

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 22 - 15 dicembre 1981

La riforma dimenticata

Stranamente, ma non tanto poi, se si riflette con attenzione sulla vicenda storica delle battaglie istituzionali, proprio quella parte dell'Università che faceva affidamento esclusivamente sulla autonomia organizzativa, fondata sulla creatività scientifica e culturale, dei singoli atenei incontra le maggiori difficoltà nella riforma.

Non il tanto vituperato centralismo burocratico-ministeriale sta questa volta frenando una riforma ma la tanto esaltata autonomia, troppo spesso strumento di signorie incontrastate di gruppi di potere accademico.

Le Commissioni di Ateneo per la sperimentazione, un nome nuovo forse per molti, sono il tramite di questo lento cammino. Hanno da tempo iniziato il loro lavoro di raccolta ed esame delle diverse proposte di sperimentazione.

Cominciano quindi a circolare i primi tentativi di definizione « sul campo » del dipartimento, questo oggetto misterioso alternativamente bersaglio feroce dei critici del riformismo parolaio e nominalistico o cavallo di battaglia irrinunciabile dei progressisti riformatori in quanto possibilità aperta a soluzioni di segno contrario.

« Organizzazione di uno o più settori di ricerca omogenei per fini o per metodo e dei relativi insegnamenti anche afferenti a più facoltà o più corsi di laurea della stessa facoltà » può diventare purtroppo anche la riverniciatura di una facciata.

Conosciamo, condividiamo, sosteniamo a fondo, da molto prima della riforma stessa, le ragioni culturali della scelta per il dipartimento: si tratta ora di fare di questa scelta uno strumento di reale trasformazione della Università.

Il dipartimento può diventare un piccolo tassello insignificante nella grande macchina istituzionale che l'Università eredita dal passato; può diventare una copia dell'attuale istituto; può essere il colpo decisivo per il superamento dei poteri, culturali e non, dei signori della cattedra; può essere il modo col quale l'Università italiana degli anni '80 riorganizza la propria funzione di ricerca, passando attraverso una rimeditazione accurata delle partizioni scientifiche sulle quali è impostata l'attuale struttura.

Per questo sconcerta chi segue con attenzione tutto il processo, il silenzio nel quale le scelte vengono compiute: per questo la attivazione di una qualche forma di controllo diventa assolutamente improcrastinabile.

E' così che anche noi come F.U.C.I. giochiamo il nostro ruolo dentro l'Università: se la nostra proposta è proprio quella di inserirsi con metodo, spirito, volontà di ricerca dentro i processi della storia per contribuire ad umanizzarla se dobbiamo stare dentro il nuovo per governarlo.

Insistere sul controllo dei lavori delle Commissioni di Ateneo non significa proporre un modello di dipartimento da confrontare con quelli che man mano sorgono; significa creare dentro le Università autonomi centri collettivi di analisi, rigorosa ma non per questo priva di capacità critica e contestativa, di tutto quanto va sviluppandosi sul piano della riforma.

Significa cominciare a produrre una cultura riformista dentro l'Università per diventare interlocutori attrezzati dei poteri che contano, senza mai dimenticare però che le battaglie sono sempre anche politiche oltre che culturali.

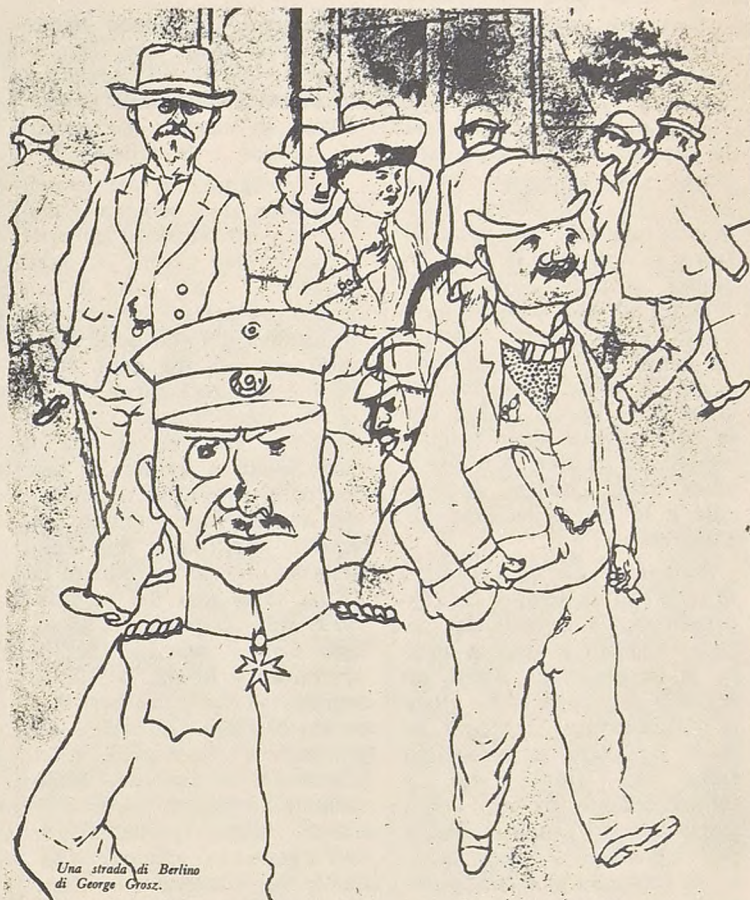
Questo vorrà dire che sarà necessario ricucire un consenso più massiccio, che a medio termine il « controllo » non potrà più essere spregiudicata esercitazione di un gruppetto sparuto ma dovrà tentare la strada della « diffusione », dell'esercizio quotidiano nel risveglio della criticità.

Il « controllo » potrà ridare slancio riformatore anche alla battaglia per l'autonomia degli atenei, che potrà tornare ad essere battaglia per l'autonomia della ricerca culturale.

Questa strada porterà probabilmente ad un iniziale « isolamento », sicuramente ad un « giacobinismo » strisciante.

Ma ancora una volta delle due l'una: o intelligenti e vigili interpreti della storia che viviamo o studenti marginali di una Università marginale.

Giorgio Armillei



B.R.D.

Sta per apparire, nei tipi di un'importante casa editrice italiana, la traduzione di un "Glossario", uscito in Germania lo scorso anno, sugli aspetti socio-estetici, idiosincrasie, manie, mode, prodromi, retaggi, vizi e virtù, e aree morfologiche più tipizzanti della vita nella Repubblica Federale Tedesca. Il testo si segnala per l'eterogeneità stimolante dello stile, ora rigorosamente analitico-descrittivo, ora pensosamente meditativo, quando invece sferzantemente satirico, a tratti, poi, intenso di patetismo patriottico e nostalgico di glorie romantiche e peculiarmente goethiane (senza nessuna delle pericolose cadute nietzscheane oggi comunemente invalse). Ne presentiamo in anteprima alcune voci, che potranno favorire l'interesse a una lettura approfondita e completa del testo. (Per informazioni bibliografico-editoriali più precise chiedere a Teresa Bartolomei, c/o redazione Ricerca).

RICOSTRUZIONE

La guerra ha raso al suolo la Germania. Non c'è città che non abbia avuto la sua parte di distruzione, e molte fino al cinquanta, settanta, ottanta per cento. Di Francoforte — è noto — non era rimasto niente, e oggi, camminando al centro, ci si imbatte in alte palizzate che corrono intorno a gru, ruspe, impalcature appoggiate a mezze pareti di fresca, intatta pietra rosa del Reno, appena uscita di cava. Si sta ancora ricostruendo; non i grattacieli, i larghi svicoli stradali, i Kaufhäuser mostruosi, ma la chiesa gotica, la torre, il palazzo patrizio. Qui è stato più lungo che altrove; la casa di Goethe, però, è in piedi già da decenni; poco più in là s'adagia candido e gonfio come una torta di panna il vecchio teatro dell'Opera, e le statue del Municipio non erano altrettanto lucide e nuove al momento remoto della loro prima inaugurazione. Così dappertutto; la Germania è stata rimessa su esattamente come prima, in ogni balcone, in ogni fregio

di volta e virgola d'oro della facciata rococò; immacolata, meravigliosa cartapesta gli immensi castelli barocchi del Württemberg; lustre, ridenti casine di Hansel e Gretel i tetti fioriti e aguzzi della Foresta Nera, da Friburgo a Tübinga... Non c'è quasi cosa antica da visitare e vedere che non sia recentissima, rifatta con dolorosa, diligente, fanatico perizia: per cancellare il ricordo terribile della distruzione bisogna tutto ricostruire e non basta: di essa vanno rimosse non solo le conseguenze, ma le condizioni che l'hanno prodotta, la sua concepibilità di manifestazione — catastrofica ed eccezionale ma possibile — del fatto che il passato ci sia non solo come progresso, misura della crescita della nazione (la ripresa post-bellica e i Grandi dello spirito), ma anche come rovina e colpa, violenza, lento usurarsi del nuovo.

Così l'antichità dei monumenti, wiedergebaut, è disumana e surreale, paradossalmente atemporale, perché il tempo vi è estrapolato come pura cifra culturale e stilisti-

ca, regionalità della bildend-sich gebildet Kultur, al di fuori di ogni storia, mai vissuta. Resta raddoppiata, nella restituzione illusoria, la pena di quello che è stato; come uccelli impagliati non fanno dimenticare la morte ma ne ribadiscono, con l'immobilità delle ali aperte in uno slancio fittizio, la durata irreversibile.

MORFOLOGIA DELLE CALZATURE

Quest'anno vanno di moda bianche. Possibilmente borchie, ricamate, punzonate, orlate e alettate di oro sintetico. Le foggie devono essere le più fantasiose e diverse, senza confini geografici, storici e di opportunità mondane; le scarpe da tennis da sera sono tra le elegantissime ma vanno molto anche le polacchine-ufo (secondo il neue Kurs della moda fantascientifica lanciata da « Guerre Stellari »: non più geometrico-plastico-funzionale, ma un po' rétro di indulgenza all'orpello, barocchetto. Perché il futuribile già è visto nella fase della sua decadente vecchiaia dagli occhi contemporanei dei suoi antenati); hanno rostri e aguzze punte di metallo. Gli stivaletti frangiati old-America e quelli stringati Belle-Epoque, i mocassini Sioux e le ballerine, si accompagnano senza problemi alla permanenza degli scarponcini gommati bisex e al rilancio dei femminilissimi, seducentissimi tacchi a spillo anni Sessanta (o a cono, ma questi sono proprio una novità assoluta, con soli remoti precedenti nei rasi settecenteschi). Sono in declino il sughero e la corda pre-post-appena Seconda Guerra Mondiale, ma c'è un ritorno alla plastica con sandali trasparenti, vistosissimi, con quattro dita di suola o raso terra, ma sempre, tassativamente, senza tacco.

ITALIANI

Il concetto è da rapportare in chiave dialettica a quello della relativa nazione cui lo lega una coappartenenza di forte equivocità emotivo-nazionale. In termini di memoria storico-spirituale (di remota matrice scolastica nelle coscienze culturali un po' obnubilate dei cittadini tedeschi di media estrazione sociale) l'Italia resta pur sempre infatti la terra armoniosa del bel canto, e soprattutto la patria-metà dell'ideale e della bellezza, il « dolce paese dove fioriscono i limoni » della piccola Mignon, giardino e rovine sognati da cui è nata, ormai inguaribile, la nostalgia. Sehnsucht, che anche quando ormai dimenticata induce al ritorno, se non più per cercarvi la — nuova — nascita (come nella peregrinazione goethiana, bisecolare quest'anno perché buona presso la madre è la più dolorosa delle accoglienze (così Gustav von Aschenbach che trova la malattia, la bellezza e la solitaria incomunicabilità dell'amore d'artista nella morte ovattata della Laguna).

Ma si sa che tali dimensioni retro-introspective hanno, nelle dinamiche attuali di vita, un'incidenza minima e ognora calante, incalzate da ben più persuasive e intrinsecamente contemporanee pulsioni. Così tale memoria resta indubbiamente un più o meno occulto richiamo operante nella speranza solare che muove

(segue a pag. 2)

(segue dalla pag. 1)

le torme di candide pelli del turismo di massa verso ampie e pur sovraffollate marine della saturnia tellus. Ma bastano lievitazioni inflazionistiche dei prezzi e crescente pericolosità dell'italian way of life perché l'insaziabile desiderio di sole e di caldo si estrinsechi ulteriormente nella sua basica biologicità e, scrolato ogni scrupolo evocativo, decreti che quella italiana non è l'ultima spiaggia, tanto più se al di là di un gomito di mare si aprono le, meno ataviche ma disciplinate e a buon prezzo, frontiere del socialismo dal volto umano. Del resto sembra che proprio la nazione presente faccia di tutto per affondare la propria immagine passata e futura dietro la cortina da grand guignol di malgoverno, crisi, criminalità, scandali e terrorismo. Una rovina; cui però gli italiani resistono, inopinatamente, sottraendosi nel loro proverbiale, imbarazzante trasformismo. Un mare pasticcio e incontrollabile di cose è infatti l'italiano al suo paese: prete, comunista, democristiano (è incredibile quanto tutto e tutti abbiano a che fare con la politica in Italia), napoletano, cinematografaro e cantante, terremotato, artista. Ma non, fortunatamente, in Germania, dove ha conquistato un'inequivocabile, esclusiva identità: operaio, e gelataro-spaghettaro-pizzarolo ancor più peculiarmente, perché nella prima veste non è più distinguibile dalla turbe successive, ma ormai straripanti, di greci, portoghesi, turchi. Quinto elemento del mondo alimentare tedesco, dopo la birra, il maiale, le patate, la Coca Cola, gestisce più della metà dei ristoranti, buchi, Stuben und Kneipen, tutti gli Eis-häuser, buona parte delle Kafeterie, che pullulano nel suolo federale. Far da mangiare ai tedeschi è forse un'arte magra per i discendenti di Dante e Michelangelo, ma si sa che il benessere ha il suo prezzo, e la Repubblica non manca di ricompensare con generosità questo, pur modesto, genere di sacrifici.

TURCHI

La Germania ne è piena (Berlino è la seconda città turca in Europa dopo Costantinopoli). Per strada sono silenziosi e remoti, pochi sorridono, ogni tanto, mostrando trentadue denti d'oro; le donne, altrettanto inavvicinabili, parlano però, animatamente, tra loro, perché quasi mai vanno sole e quasi mai escono dal quartiere dove la comunità vive raccolta; il più povero della città, con insegne bilingui o ermetiche di ghirigori alfabetici, bambini e spazzatura. Le strade, le finestre, le mura, qui son decrepite (come lo son solo le cose moderne usate a lungo, che stanno per superare, o per soccomberle, la soglia della sopravvivenza storica), e così le masse uniformi e piatte che in verticale e in orizzontale squadrano lo spazio della nuova città tedesca vengon frantumate e corrose in asimmetrie ammucciate, decorazioni chiassose, sporcizia, vecchiaia e colori in cui, contro l'ordine funzionale del clima ospitante si vendica, di stracci, se non può di ricchezza, il fasto ottomanbazar.

da: Cornelius doct. Mabuse, «Il Baedeker della Germania d'oggi»

Tutti insieme intelligentemente Attività, esperienze, proposte dal gruppo dell'Aquila

Sorta tre anni fa, per l'iniziativa di un gruppo di studenti fuori-sede che volevano vivere in semplicità un'esperienza di fede e di amicizia, la Cappella Universitaria si è posta sin dall'inizio tra le realtà più vive presenti nell'Ateneo aquilano per l'originalità e la maturità del suo impegno ecclesiale, crescendo intorno ad una serie di «momenti forti» vissuti in comune lungo l'arco di ogni settimana: la lettura e la meditazione della Parola di Dio, con la condivisione della propria esperienza di vita, la preparazione della Liturgia domenicale e la partecipazione all'Eucarestia.

Accanto a questo cammino di fede che da sempre ha rappresentato la dorsale del nostro impegno, è emersa subito la necessità di offrire un servizio di accoglienza a quanti desideravano inserirsi in città, o avere informazioni sulla vita universitaria, o semplicemente trovare amici disponibili all'ascolto. Anche per rispondere a queste istanze, la Cappella si è configurata presto come un chiaro punto di riferimento per chi, come noi, in Università voleva approfondire tematiche e problemi legati alla condizione studentesca, nello sforzo di vivere con maggior consapevolezza e impegno la precarietà della propria condizione di studenti. A mano a mano che questi temi venivano in evidenza nei nostri incontri, ci si è resi conto dell'urgenza di una «decifrazione» più puntuale della crisi del «momento politico» in Università, con l'emergere di una forte spinta da parte nostra verso la ricerca e la riproposizione di quei valori di impegno e solidarietà smarriti in una società studentesca che ci sembrava anonima e rassegnata.

Un seminario sull'Università

E' quindi dalla necessità di una più seria riflessione sul nostro «esserci» in Università, che è nata la proposta di un lavoro seminariale che legasse la presa di coscienza delle problematiche attuali e dei «nuovi bisogni» della condizione giovanile, alla prospettiva di un annuncio di fede in Università che fosse indissolubilmente evangelizzazione e promozione umana.

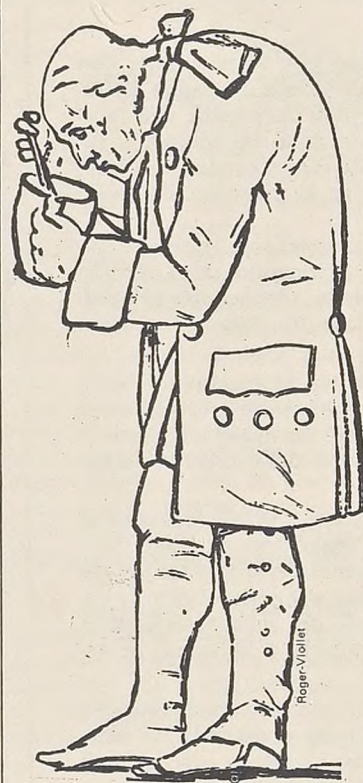
Per l'organizzazione e la «conduzione» del seminario la Cappella ha chiesto la collaborazione della FUCI, senza identificarsi con essa per il carattere pluralistico delle appartenenze ecclesiali dei componenti il nostro gruppo, in uno spirito, condiviso del resto dagli amici fucini, di estrema apertura di esperienze e di idee di tutti coloro che vivono in Università, evidentemente al di là della militanza di ciascuno in altre organizzazioni e partiti.

Il seminario si è articolato lungo tre settimane; la prima

in gennaio aveva per tema: «I giovani degli anni '80», l'altra in marzo: «I giovani e l'Università degli anni '80»; l'ultima in maggio discuteva: «I giovani e la religiosità».

Lo svolgimento dei lavori prevedeva uno schema fisso con una introduzione generale nel primo giorno di ogni settimana, e una serie di relazioni più dettagliate, che approfondiva il tema nelle giornate seguenti. Ad ogni relazione è seguito sempre un dibattito; uno spazio per un confronto più serrato tra i partecipanti al seminario era riservato ai gruppi di studio che analizzavano ognuno un aspetto particolare del tema della serata. Ad introdurre la prima settimana del seminario è stato chiamato il sociologo Cesare Martino dell'Università di Roma. Al suo è seguito l'intervento per due serate di Ilaria Vietina su «I giovani e i valori etici» e «I giovani e il lavoro». Nella seconda settimana prevista in marzo, dopo l'illustrazione dell'argomento generale condotta da Giuseppe Avallone del CENSIS su «Università degli anni '80», hanno sviluppato questa tematica Michele Nicoletti con interventi su «Didattica e ricerca: il dipartimento» e su «Professionalità e mercato del lavoro» e Gianluca Salvatori con «Diritto allo studio» e «Democrazia in Università». Infine nella settimana conclusiva si sono succeduti don Giancarlo Milanese che ha proposto «Analisi sociologica e culturale della religiosità dei giovani», don Riccardo Tonelli con «Un itinerario per educare alla fede i giovani d'oggi. Accenni ai movimenti ecclesiali giovanili contemporanei», Maria Teresa Vaccari che ha parlato sulla «Storia della pastorale giovanile dal Concilio ad oggi» e infine Giorgio Tonini con «Proposte ecclesiali di pastorale giovanile universitaria».

Ampio è stato il dibattito nelle tre settimane del seminario sui dati e sugli aspetti di fondo di questo momento storico-politico e generalmente condivisa da tutti l'attribuzione a questa fase delle caratteristiche di crisi; crisi che non riguarda solo settori particolari della società, ma che investe la convivenza sociale stessa, la stabilità dei processi produttivi e formativi. E comune è stato quindi il rifiuto di considerare semplicemente i giovani come area patologica della società. Si è evidentemente individuata nella disoccupazione una delle cause fondamentali di destabilizzazione sociale. A fronte delle cause strutturali si è parlato di esasperato individualismo, di forte presenza della cultura dell'immediatezza e dell'ampliarsi di stati di demotivazione e di insignificanza. Per quanto riguarda l'impegno politico è stato rilevato un importante neoqualunquismo in tutti i settori della vita pubblica.



Riscontro immediato a queste tesi è stato per noi lo svolgimento delle elezioni universitarie tenutesi subito dopo la prima settimana del seminario, le quali hanno fatto registrare una percentuale relativamente molto bassa di votanti sia nel nostro sia negli altri atenei italiani.

Università e politica

Insistendo sui problemi di più esplicito riferimento alla realtà universitaria, il seminario ha proposto una riflessione in termini molto critici sulla situazione attuale dell'insegnamento nel nostro paese, partendo dall'analisi dell'idea di Università venutasi evolvendo dalla concezione liberale, sopravvissuta fino al '68, fino all'insegnamento superiore di massa, frutto conseguente della critica all'elitismo, ma privo di contenuti sostanzialmente nuovi. Si osserva oggi una caduta di tensione nel dibattito sulla funzione culturale dell'Università.

Sono stati affrontati temi di forte interesse «politico» per noi stessi in quanto studenti dell'Ateneo aquilano, in un momento in cui a questo dibattito faceva da «pendant» nella nostra Università una fase estremamente critica nella gestione dei servizi dell'Opera universitaria e del diritto allo studio in genere.

Il qualunquismo e l'impreparazione con cui sono stati affrontati questi problemi dell'intera componente studentesca del nostro ateneo ha rivelato, una volta di più, uno stato di sfiducia generalizzata e di disaffezione ormai preoccupante alla politica. Sottolineando la necessità di ricostituire impegno e partecipazione studentesca alla vita universitaria si è affermato che i termini di questo impegno non devono essere esclusivamente politici e sindacali; bi-

sogna tenere conto, come momento preliminare, della formazione di una «coscienza comune». E' stato ritenuto necessario allora che quanti si impegnano in quest'opera si sforzino di «ritessere un sostrato comunicativo generazionale e intergenerazionale» proprio per «rimettere in comunicazione progetti, ideali, ipotesi ed attese». La ricostruzione di un linguaggio e la rifondazione di una competenza culturale sono affidati ai piccoli gruppi che operano nell'Università, i quali devono farsi carico proprio di un lavoro culturale che assume attualmente un forte valore storico e riveste insieme carattere di necessità pratica.

Pastorale universitaria

Questa considerazione è stata sentita come messaggio di fondo del seminario e come contributo alla ricerca della propria identità; si è dunque ricompreso il nostro ruolo di Cappella Universitaria nella linea dei «piccoli gruppi»: luogo prepolitico, coscienza critica, stimolo all'impegno concreto, guardandosi comunque e sempre da facili tentazioni di arroganza intellettuale e di integrismo religioso.

Nell'ultima settimana di lavoro c'è stato un approfondimento degli aspetti della religiosità giovanile nelle sue componenti sociologiche e culturali, per individuare un tracciato di educazione alla fede sempre in riferimento ai movimenti ecclesiali che operano in Università. E insieme si è tentato di «fare un bilancio» del lavoro delle tre settimane sviluppando il discorso verso le prospettive del dopo-seminario. I dati più positivi sono risultati, innanzitutto, l'acquisizione di una metodologia per affrontare seriamente in seguito ogni dibattito sull'Università e in Università, mentre sul piano dei contenuti si è dato atto agli amici della FUCI di non aver mai puntato a proselitismi di sorta nei confronti del nostro gruppo, ma anzi di averci offerto molto semplicemente, accanto ai dati puri e semplici, una propria chiave di lettura del fenomeno giovanile del resto ampiamente accettata dalla maggior parte dei partecipanti al seminario.

Per il futuro tre sono i punti di maggior focalizzazione del nostro impegno:

1) La continuazione del lavoro in Cappella come effettivo proseguimento di queste settimane sempre in una linea seminariale aperta.

2) La creazione di un confronto sempre più vivo intorno allo spazio di libertà offerto dal seminario.

3) La volontà di incarnare più efficacemente questo lavoro nella realtà dell'Università e della Chiesa locale.

Il gruppo della Cappella Universitaria dell'Aquila

Liberare il lavoro una sfida per la società post-industriale

In margine a due convegni

Primo Congresso del Meic: un senso e un progetto per il lavoro e la professionalità

Nel mese di gennaio si è tenuto a Roma il primo Congresso nazionale del MEIC, Movimento ecclesiale di impegno culturale, erede della grande tradizione del Movimento Laureati di Azione cattolica, una tradizione che è la stessa tradizione della FUCI, quella scandita dai nomi di Iginio Ariotti e di mons. Montini, di Aldo Moro e di mons. Costa, di Vittorio Bachelet e di mons. Guano.

Una tradizione che ha conosciuto una vera e propria crisi di identità alla fine degli anni sessanta, e che riemerge ora, con gli anni ottanta, dopo un decennio di severo e silenzioso ripensamento, con la nuova FUCI, la FUCI del Congresso di Milano, e con il nuovo Movimento Laureati, nuovo, pur nella continuità, tanto da sentire l'esigenza di un nuovo nome, più consoni al linguaggio degli uomini d'oggi.

Non più il riferimento alla laurea, che da tempo ha perso ogni capacità di identificazione; piuttosto il riferimento ad un preciso impegno di ricerca culturale dentro e al servizio della comunità ecclesiale.

Anche per il MEIC, come per la nuova FUCI, esperienza di fede, un'esperienza che si fa annuncio, e ricerca culturale si implicano a vicenda. La fede esige la riflessione, e la riflessione interroga la fede, ha ricordato anche il papa nell'udienza ai congressisti del MEIC, con parole in cui risuonano quelle di s. Agostino, poi di s. Tommaso, fino a quelle di Jacques Maritain, il filosofo che è un po' il simbolo della cultura che sta sotto il Concilio, e, sotto la linea, lo stile di rapporto con la comunità ecclesiale e con la società civile che è proprio del MEIC come della FUCI.

Il primo Congresso del MEIC è stato significativamente dedicato ad una riflessione sul senso del lavoro e della professionalità oggi. Il tema della spiritualità, dell'eticità e della stessa politicità delle professioni è un tema caro alla tradizione del Movimento Laureati. Un tema centrale che richiedeva tuttavia una ritraduzione in un contesto storico-culturale, così profondamente mutato, tanto da vedere la scomparsa delle professioni cosiddette liberali, l'impallidire di ogni netta distinzione tra professioni intellettuali e lavoro manuale, e il simmetrico identificarsi di un'unica grande problematica, quella del lavoro, e della professionalità, intesa come responsabilità e competenza del lavoro stesso, in un contesto

sociale ed economico in rapido mutamento qual è quello in cui viviamo.

Con la crisi energetica e la crisi monetaria dei primi anni sessanta è andato infatti in frantumi l'assetto economico e di conseguenza anche quello sociale, politico, persino culturale, stabilizzatosi nel dopoguerra. Gli anni ottanta appaiono come un momento di svolta, una fase di sfida: accanto al vecchio che tramonta, c'è il nuovo che lentamente emerge e che richiede di essere compreso e governato.

Le nuove tecnologie, la vera e propria rivoluzione post-industriale cui assistiamo — hanno fatto rilevare le relazioni di Romano Prodi e di Michele Giacomantonio — possono infatti costituire un aggravamento degli squilibri sociali e internazionali, e un ulteriore aggravarsi dell'alienazione e della disaffezione al lavoro, come possono invece costituire la premessa per un nuovo ordine economico e un nuovo modello di sviluppo e dunque di un nuovo modo di intendere e di vivere il lavoro, centrato sulla creatività e l'autonomia, la flessibilità e la mobilità spontanee e non coatte, per usare la terminologia della *Laborem exercens* il primato della dimensione soggettiva su quella rigidamente oggettiva del lavoro.

Perché ciò sia possibile occorre capacità di governo e di governo democratico, occorre cioè una nuova politica, e soprattutto una nuova cultura del lavoro. Una cultura — come ha sottolineato nella sua relazione Virgilio Melchiorre — che avvii ad un superamento del dualismo antropologico che contrappone astrattamente la dimensione spirituale-contemplativa a quella corporeo-pratica dell'uomo e che impregna di sé tutta la cultura occidentale.

In questa prospettiva il lavoro finisce con l'essere degradato a pura attività meccanica o, svincolato da ogni legame con una visione antropologica più complessiva, con l'essere considerato come momento di puro dominio da parte dell'uomo sulla natura e sull'uomo stesso.

Anche nella tematica del lavoro sembra invece necessario promuovere una cultura della mediazione, in grado di assumere positivamente la radicale storicità e corporeità dell'esperienza umana, che pure in questa sua stessa storicità e corporeità mostra la perenne istanza al trascendimento di sé, «alla ricerca di un senso totale e di una visione tendenzialmente assoluta del reale».

A pochi mesi dalla grande enciclica *Laborem exercens*, che ha dimostrato quanto il MEIC sia radicato in un comune sentire con la comunità ecclesiale, ci viene proposto un interessante itinerario di ricerca e di riflessione; sarà anche nostro impegno contribuire a che esso prosegua.

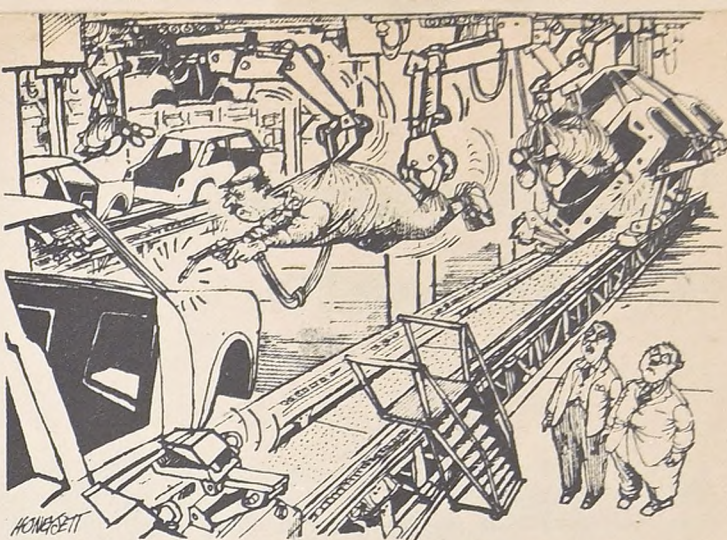
Giorgio Tonini

Vita e Pensiero, la rivista della Cattolica, si interroga su « Giovani e Lavoro »

Vi è una metafora oggi che «inquina» la crisi: la metafora del «tunnel». Essa suggerisce l'idea che lo scenario, momentaneamente offuscato, ritornerà splendente varcata l'uscita. E' un'immagine illusoriamente rassicurante che tende a mettere tra parentesi tutto quanto sta avvenendo. Non si tratta, in verità, di attraversare un tunnel che non esiste ma di bere fino in fondo «l'amaro calice» di una crisi epocale che dura e che rimette continuamente in discussione tutti i nostri equilibri sociali e esistenziali.

Una crisi che, tra i suoi molti effetti, ha spodestato la «cultura del lavoro», ne ha scrostato la compatta vernice che la ricopriva fiaccandone la capacità di dare identità sociale.

Il mondo del lavoro non sfugge allo statuto di frammentarietà che determina le società complesse: quantomeno esso è corso da una serie di comportamenti differenziati. Vi è innegabilmente un modo diverso di vivere l'occupazione da parte giovani generazioni rispetto alle generazioni adulte e anziane. Le generazioni della nuova forza lavoro non hanno nell'inconscio la grande depressione degli anni trenta e le difficoltà del dopoguerra; la loro esigenza (da non intendere soltanto come soggettiva) comporta una ricerca di creatività e autorealizzazione nel lavoro che supera l'esigenza di



controllo sociale del lavoro espressa dalle grandi lotte degli anni sessanta: si fa avanti un «bisogno di gratificazione piuttosto che di identificazione».

Qui l'esigenza di andare oltre i tentativi di ricomposizione intorno alla figura del produttore si fa netta. Come pure di distinguere la identità sociale del ruolo occupazionale. Le stesse formule semplicistiche e moralistiche del tipo «i giovani oggi non vogliono faticare», «cercano solo lavori puliti e ben pagati» non possono accontentarci e non risolvono niente.

Si tratta di andare oltre le solenni ovvietà e le certezze imperturbabili per fare i conti con una condizione che propone lo spostamento dalla «fabbrica» verso la «società» dei fattori costitutivi dell'identità, che valorizza sempre più il campo delle attività personali, del tempo libero, delle relazioni anche familiari, che chiede un nuovo rapporto tra scuola e realtà produttiva.

Qualche ipotesi percorribile

In questo stato di cose, è possibile indicare qualche ipotesi percorribile?

Don Grampa, nella sua relazione al convegno di Vita e Pensiero, ne presentava due, a livello etico-culturale.

Innanzitutto, occorre evitare che la caduta del valore-lavoro sia accompagnata dalla perdita del valore del fare, cioè dell'adottare mediante una volontà positiva, la forma finita di un'opera. Infatti la «libertà del lavoro», sostenuta da alcune correnti di pensiero, è una libertà astratta,

è la libertà che non ha ancora fatto il movimento di sacrificio, di rinuncia alla propria indeterminazione, che non ha ancora accettato di non essere più tutto per essere qualche cosa, che non ha ancora conosciuto il «travaglio del negativo». Una libertà incapace di limitarsi, che non è in grado di sopportare quel carico di «necessità» e di «fatica» cui allude l'etimologia stessa di lavoro. «La libertà concreta è invece quella che assume coraggiosamente la legge del lavoro, che è la legge del finito: dar forma e, dando forma, prender forma» (don Grampa).

La libertà che assume la legge del lavoro è una libertà che al tempo stesso sa rinunciare alla immediatezza dei desideri, del «tutto e subito» e accetta la fruizione della mediazione politica. Non è infatti casuale che in questi ultimi anni una certa «furia della distruzione» si rivolga sia alla sfera del lavoro sia alla sfera della politica.

La seconda prospettiva, che interessa direttamente anche il versante teologico e interroga più da vicino la vita delle comunità cristiane, si potrebbe indicare con l'intuizione della «Laborem Exercens» di Giovanni Paolo II: «Bisogna che concentriamo la nostra attenzione sul lavoro in senso soggettivo». E questo non solo nel senso di rivendicare, a tutti i livelli e in ogni occasione, il primato della persona sul lavoro e sulle sue logiche ma anche nel senso di produrre una antropologia che ci permetta di comprendere quest'uomo che è homo faber e homo ludens, che è capace del lavoro e del sogno, della poesia e della tecnica, della contemplazione e della produttività, ma che rischia di rimanere soffocato dai meccanismi anonimi e spersonalizzanti della società post-industriale.

Le due direttrici sopra indicate dovranno trovare modalità e forme per tradursi in acquisizione comune e «nuova cultura». Il ricercare in questo senso non significa comunque dimenticare la concretezza drammatica delle situazioni in cui il lavoro, prima ancora di essere messo in discussione, non c'è.

Nell'attraversamento della crisi che continua dovremo sempre più legare insieme indissolubilmente l'impegno per assicurare il lavoro a tutti e per migliorare la «quality of work», superando disoccupazione e disaffezione, operando «in seno alla rivoluzione per l'ordine tecnico e sociale, che deve essere radicale e in certo senso implacabile, una seconda rivoluzione, quella che, col nostro assestamento economico e collettivo, ci renderà nello stesso tempo quella virtù interiore che infonde autorità, indipendenza, e libertà rispetto alle cose». (Mounier)

Giovanni Colombo

Garofanopoli

C'era una volta un ragazzo timido timido, portava gli occhiali ed era un po' grassottello, ma nonostante questo suo aspetto fisico e il suo carattere introverso, si andava ripetendo «Un giorno sarò qualcuno».

Quando fu diventato grande si trasferì dalla campagna nella città di Garofanopolis, in cui si trovò subito a proprio agio.

Era una città in cui, misteriosamente, il ragazzo ormai adulto, ma sempre grassottello e occhialuto, veniva considerato da tutti come l'uomo più intelligente della città. Tutti andavano a riverirlo e niente si muoveva senza che lui lo volesse, i vecchi capi della città o se ne andavano sconsolati o si misero al suo servizio o scomparvero misteriosamente. Ma un giorno alcuni menestrelli suoi antichi compaesani scesero in città e cominciarono a svelare le sue vere origini e tutti i misfatti che egli aveva compiuto da quando

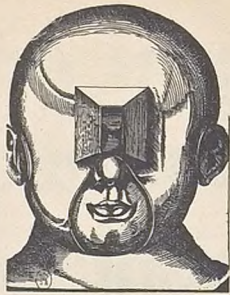
era andato a lezione da un Venerabile Maestro abile in molte cose, ma non nell'insegnamento elementare per giungere fino al sequestro delle edicole dei giornali. La gente, lì per lì, non ci credette era così contenta di avere di nuovo trovato un capo da seguire, assai simile ad un altro già sperimentato anni prima, che, come questo, aveva promesso prima garofani, poi legge e ordine.

Ma piano piano i menestrelli col loro canto povero e disinteressato suscitavano contro di lui tutto il popolo ed egli fu cacciato dalla città assieme a tutti quelli che con lui si erano arricchiti.

Allora sulla porta della città fu scritto «Cantate menestrelli di ogni paese contro i grassi e occhialuti stregoni» e tutti smisero di coltivare quei garofani tristi e mentitori.

Cecco Angiolieri

Razionalmente... ad ogni costo



Questo titolo, non scelto con intenti denigratori, sintesi, modestamente, le impressioni ricevute dal recente seminario di studio, organizzato dal Goethe Institut di Roma e dalla facoltà di Scienze Politiche della locale università statale.

Tale convegno era dedicato ad un confronto sulle — eventuali — prospettive future della società liberal-democratica.

L'interesse era centrato sulla impossibilità di governo dell'attuale situazione innanzitutto sul piano economico e conseguentemente (conseguenzialità naturalmente non ovvie) su quelli istituzionale, politico, culturale, internazionale.

Gli oggetti continuamente visitati dall'analisi erano fenomeni patologici come l'inflazione, la crisi della democrazia, la perversione dello stato assistenziale (che attualmente, appunto attraverso l'inflazione, punisce chi dovrebbe tutelare).

Tutto ciò voleva essere tematizzato, e questo mi ha colpito, da un discorso che si costituiva (o non si costituiva) in quanto risuonare non ulteriormente mediabile di gerghi, intrecciarsi di « giochi », tutti giocabili certo anche contemporaneamente, ma senza esiti neppure parziali.

La duplice ingovernabilità

Si assisteva così ad una radduplicazione sul piano del dialogo della ingovernabilità. Non è certo questa una critica rivolta ai contenuti dei contributi; sarebbe essa in tal modo altrimenti condotta nella maniera più demagogica ed offensiva. Ci preoccupa invece la situazione di difficile utilizzabilità della scienza come strumento di comprensione e di governo.

Peraltro la scandalosa e « qualificante » (per essa) assenza della classe politica da un consenso così serio, non può certo essere giustificata da queste considerazioni epistemologiche, tra l'altro svolte a posteriori.

Con ammirevole serietà e partecipazione, gli studiosi continuano ancora oggi a porsi seriamente il problema del governo dall'interno delle loro condizioni di studiosi; i principali relatori (Luhmann, Ardigò, Loewenthal, Rusconi, Mongardini, Giddens) e gli autorevoli intervenuti (De Rita, Colletti, Miglio, Ponchka, Pellicani, ecc.) hanno strenuamente lottato contro l'angustia dei parametri di volta in volta scelti e contro la loro reciproca unilateralità. Certo, meglio di tutti si sono trovati gli storici (o tali per l'occasione) — Giddens e Loewenthal — fino a che però, non accentuavano la tensione interpretativa del loro lavoro.

Un altro esempio. L'analisi

assai stimolante sullo scambio politico che sappiamo in questi ultimi tempi condotta da Rusconi e di cui si è potuta apprezzare in questo incontro un saggio esplicativo, si indebolisce però non tanto per il suo essere ancora in cammino, cosa onestamente premessa dallo studioso, quanto per l'attacco rivolto ad essa nel tentativo di intenderne in modo alternativamente economico, sociologico, o giuridico, la realtà centrale, quella dello scambio. A questo attacco subito Rusconi ammetteva di non sapere rispondere con una più chiara definizione concettuale dello stesso oggetto.

Crisi economica e democrazia

Nella ricerca economica poi si riscontra, per esempio, una enorme divergenza già nel momento della definizione stessa del « neo-corporativismo » che potrebbe essere un « possibile futuro » della società liberal-democratica; questo fenomeno economico e politico insieme è così diversamente caratterizzato da poter considerare, per esempio, la no-

stra nazione come massima od infima espressione di un assetto di tale tipo all'interno di statistiche per altro assai scrupolosamente redatte. Luhmann, ancora, presentando un suo classico contributo afferma essere suo interesse scientifico principale, trovare nell'ambito di una interpretazione sistematica della società la formula dell'equilibrio del sistema tra efficienza della specializzazione e sua sensibilità all'ambiente, come antidoto per il sistema stesso ad una sua possibile sclerosi. D'altronde tutti i contributi affrontavano la realtà con la contemporanea, con la aporetica esigenza di privilegiare contemporaneamente la macro e la micro dimensione.

E' impossibile, si diceva, oggi rispondere all'inflazione ed ai rischi ormai anche fisici di una instabilità politica mondiale senza una governata ridistribuzione del lavoro a livello planetario; a ciò si aggiunga che dovrebbe essa essere coesistita da una trattativa il cui tavolo va formato non con criteri « vetero-istituzionali (tipo O.N.U.) » ma attraverso una rappresentanza proporzionale di primo, secondo,

terzo, quarto mondo.

E' però altrettanto impossibile, e questa affermazione veniva semplicemente affiancata alla precedente, (e non solo per motivi etici) abbandonare la prassi democratico-garantista, da capillarizzare anzi sempre più, per non incorrere in micro-conflittualità paralizzanti ed in sabotaggi, od esporsi all'influenza in sede anche economica di fattori extra-economici sempre in agguato, soprattutto in fasi recessive, come le spinte ideologiche. Non che in questo quadro qualcosa non avesse in comune un così diversificato gruppo di studiosi, e ciò che avevano in comune colpisse ancora di più. Proprio mentre si disegnava con rassegnazione la realtà del tramonto dell'era-razionalista che aveva fatto dell'occidente l'« Occidente » (dalla classicità greca al neo-positivismo attraverso, per esempio, Rinascimento ed Illuminismo) da marxisti come da liberali fiocavano disperatamente ostinate professioni (anche fortemente polemiche) di fede nella ragione (stiamo riferendo letteralmente).

Capitolazione o progresso?

E' difficile in questa situazione capire se qui siamo di fronte al gemito che precede la capitolazione o ad un impegno caparbio di ricerca (non è naturalmente in discussione la buona fede di questi nuovi « fedeli »).

Probabilmente sono aperte

entrambe le possibilità, ora però drammaticamente equipossibili. Equipossibilità (di progresso e di catastrofe) non solo a livello scientifico, ma analogamente a livello politico ed esistenziale: equipossibilità che traversando la vita di queste persone lascia in alcuni tracce visibili di lacerazione già con « tic » vistosisimi.

Questo parallelismo qualcosa ci insegna. Ciò che ci conferma non è un senso di fretta, ma la necessità di una coscienza collettiva che assuma questo legame tra condizione teoretica e politica e che conduca una battaglia complessiva, riscoprendo dopo la cosiddetta crisi del marxismo, un modo per mantenere comunque organico il rapporto tra teoria e prassi al di là del troppo esiguo legame di mentalità tipo quella falsificazionista.

Certo è ormai patrimonio comunque che la ragione non può essere ancorata solo a se stessa. Non è certo questo un invito all'irrazionalismo, ma la premessa di un nuovo realismo. D'altronde è campeggiata in tutti i discorsi, e ciò non può che essere altamente significativo, la figura di Weber, la cui ragione al termine del processo di razionale conquista della propria autosufficienza, del proprio disincanto, dopo i calcoli che le sono propri non può più che solo (pericolosamente) scommettere.

Così, purtroppo, non si va molto lontani.

Luca Diotallevi

In cerca di una rosa bianca

C'è qualcosa di misterioso che ha attraversato la nostra generazione, di quelli insomma che han vissuto dal '68 in poi, e che ha tessuto oltre e dentro di essa invisibili fili e legami. Ora che le divisioni politiche laceranti si sono consumate, questa trama sottile resiste e incatena quasi a sé. Amicizia e letteratura sono i fili mai confessati che hanno fatto sì che noi vivessimo la storia come un'opera letteraria in cui i fatti reali erano i rapporti umani.

E così quando un amico scrive un libro e un libro proprio su queste cose, è come leggere le cose scritte da ciascuno di noi, nascoste nel cassetto, che non si riesce a leggerle tutte di seguito perché troppo struggenti, perché ti colgono come alle spalle e ti mettono di nuovo allo scoperto; dopo che avevi cercato di seppellire quel che si era.

« In cerca di una rosa bianca » è il titolo che Paolo Giuntella ha scelto per questo libro che è di tutti noi, scritto sulle nostre riviste, su « Ricerca », su « Coscienza », su « Appunti », sui fogli mai pubblicati e letti solo dagli amici. Editto dalla « Locusta » come i libri di don Primo Mazzolari, che non si lasciano mettere a posto sugli scaffali e te li trovi sempre sui tavoli, sul comodino.

La « Rosa Bianca ». La storia di pochi giovani studenti cattolici tedeschi che resistevano al nazismo, innamorati della pro-

pria utopia fino a pagarla con la morte. « In cerca di una rosa bianca ». In cerca di un qualcosa per cui lottare fino alla fine, di una resistenza utopica alla barbarie di oggi, di un patto di sangue tra amici per restare fedeli alla battaglia, all'obiezione di coscienza nei confronti dell'ipocrisia piccolo-borghese.

« Noi si cercava una "Rosa bianca" ». Nella crudeltà di cemento e di acciaio, ripiegati gli striscioni del '68 con grinta e con rabbia, abbarbicati, pur con infedeltà e ribellioni, all'Eucarestia, a quel pezzo di carne del Cristo, a quel vino non adulterato, abbiamo cercato di lottare ancora. Ritrovando la fede dei padri, ritrovando la passione di essere « dentro », accettando la complessità del reale, la dura quotidianità in cui vivere la tensione utopica, il servizio, la sete di giustizia e di immaginazione al potere, entro le istituzioni per costruire le nuove istituzioni, nella storia ma assetati di nuova storia e di nuovi cieli. (...) La nostra « Rosa bianca » è questa utopia di vivere la festa e la trasformazione nel reale, nell'imperfetta comunità degli Atti degli apostoli superando le paure piccolo-borghesi ed il grigiore ecclesiale del nostro piccolo mondo antico, in un nuovo stile di vita. In una nuova « amicizia » che strappasse all'individualismo le nostre esistenze, che trasformasse in comunità le nostre risorse, che superasse la proprietà privata, il moderati-

tismo, prima nella vita personale e poi nella lotta politica. La nostra « Rosa bianca » è ritrovare nella nuova austerità, nella nuova povertà, un nuovo modello di sviluppo, ma anche un supplemento di senso, ma anche una nuova « felicità ». Costruita però sulla conoscenza della Croce, ma nella forza della Resurrezione ».

« In cerca di una rosa bianca » è la storia della rivoluzione desiderata e sempre impossibile una rivoluzione cercata quasi agognata ogni volta frenata dal nostro stesso realismo tragico. Ad alcuni la storia inietta una passione radicale e ribelle, refrattaria ad ogni mediazione; ad altri dona il senso dei tempi lunghi di ogni realtà, la pacatezza, la moderazione. Alla generazione a cui questo libro è dedicato, da cui questo libro è stato scritto, la storia ha versato nel cuore ribellione e senso della realtà al tempo stesso, impedendogli così di essere del tutto profeti e radicali o del tutto silenziosi monaci delle cose, ma sempre un miscuglio inquieto e lacerato.

Per questo il libro è la vicenda di una tenera autoironia collettiva che si narra da sé, e narrandosi scopre di potersi dire solo nella comunicazione letteraria e amicale, nelle osterie dove ancora la gente parla di sé fuori dai ruoli ipocriti che i mondi « istituzionali » impongono. La tribù beffarda, schiava della propria autoironia, non sop-

porta chi non la possiede, non sopporta la piccola-borghesia sempre appagata di sé, della propria eticità formale e ripetuta, sempre cattolicamente e teologicamente a posto, priva del gusto della dissacrazione radicale che il sacro stesso compie nella sua autenticità e nell'autenticità ch'esso pretende.

Ma non è frustrante — autocompiimento o autocommisurazione quella nascosta nel libro, e non è neanche atto di accusa pieno di livore verso il mondo o verso gli « altri » ormai integrati nella logica della sopravvivenza.

« In cerca di una rosa bianca » non è il racconto di un'esperienza passata, è l'annuncio di una conversione a cui tutti siamo chiamati, è lo stringere i denti tenace che resiste dentro la vita quotidiana, buffo talvolta nel suo slancio e forse disarmonico rispetto alla compostezza dei borghesi e dei realisti, ma che si rifrange da un capo all'altro di questo mondo sotterraneo di speranze, senza esaurirsi. Perché non è lo sforzo isolato, solitario di chi pedante non vuole cedere al riflusso, alla secolarizzazione degli ideali, alla restaurazione ecclesiale, al prevalere degli interessi particolari; ma è un messaggio corale scritto e firmato da molti. E ognuno è restato al suo posto a vivere questa comune utopia dentro gli affetti, il lavoro, gli impegni militanti, la storia universale mai scordata.

Michele Nicoletti